

# PUNTI DI ORIENTAMENTO

DELLA

## FILOSOFIA MODERNA (1)

---

Agli studiosi di filosofia, convenuti da ogni parte del mondo nella libera America pel sesto congresso internazionale, un collega italiano, che non ha potuto recarsi tra loro di persona, manda il suo saluto, e, valendosi della cortese opera di un amico, non si priva del piacere di tenere con essi da lontano un breve discorso.

Un discorso che vuol esser molto semplice e alla buona, simile a quelli che si usano in famiglia su affari domestici, dei quali si conoscono per filo e per segno gli antecedenti e le circostanze, e che si procura di meglio chiarire nei loro termini per giungere a pratiche conclusioni.

Crede che molti, se non tutti, gli studiosi di filosofia saranno disposti a riconoscere, come cosa di fatto, che due concezioni sono diventate antiquate e quasi estranee allo spirito moderno, due parole hanno perso autorità e si prestano, perfino, al sospetto o alla cecilia: quella di metafisica, e quella di filosofia sistematica o definitiva. Di metafisica, cioè della ricerca che si conduca intorno a una realtà che stia di sopra o di là dall'esperienza; e di filosofia sistematica, cioè della costruzione che si faccia di un sistema chiuso, che pretenda rinserrare una volta per sempre nei suoi quadri la realtà o la suprema realtà.

È un duplice rifiuto che, a chi ben guardi, si dimostra il duplice aspetto di un'unica negazione, la negazione di un mondo trascendente e, per essa, della filosofia concepita come teologia. Infatti, solo la presunta cognizione di un mondo trascendente reca

---

(1) Indirizzo inviato al Sesto Congresso Internazionale di filosofia, tenuto a Cambridge Mass. nel settembre 1926.

con sè l'esigenza di un sistema chiuso e definitivo, di una verità immobile di fronte alla cognizione storica dei fatti transeunti, del mondo che è sempre transeunte o diveniente.

Certo, a questa disaffezione, a questo distacco dello spirito moderno dalla metafisica e dai sistemi chiusi, ancor oggi c'è chi non si rassegna; ma, da mia parte, lo ritengo ben fondato, e potrei convalidare il mio personale convincimento col richiamarmi al consenso dei più alti intelletti dell'età moderna, e anzi alla tendenza e al comportamento di tutta l'età moderna in quel che ha di prominente e di proprio, se una dimostrazione storica non fosse fuori luogo parlando a persone addottrinate. È risaputo che la concezione di una metafisica e di un sistema chiuso sorse nell'antichità e culminò nella scolastica medievale, e che contro di essa reagirono il Rinascimento col valore dato all'umanesimo, il razionalismo e l'empirismo del sei e settecento, l'idealismo col suo storicismo, il positivismo col suo naturalismo, e che a corrodere la trascendenza (pure tra ondeggiamenti e persistenze e parziali ritorni o tentativi di ritorni) lavorarono Bruno e Vico, Locke e Hume, Cartesio e Kant, Hegel e Comte. Ed è agli occhi di tutti la fisionomia della società moderna, così diversa da quella medievale e così poco ascetica. E che la storia moderna sia passata attraverso le guerre di religione per giungere al concetto della tolleranza, non vuol poi dire altro se non che la verità statica ha scemato il suo potere nella profondità delle coscienze, perchè quella tolleranza è resa effettivamente possibile solo dall'indifferenza, o almeno dal posto secondario al quale la teologia è stata confinata. Per la riprova negativa basta accennare alla condanna che, con logica inflessibile, la Chiesa cattolica fa così della filosofia moderna come di tutto l'andamento del mondo moderno, espressa nel Sillabo, e al suo netto diniego di storicizzarsi, accettando il concetto dell'evoluzione, come si vede nella condanna del modernismo.

Se la filosofia non fornisce nè una cognizione del trascendente nè una verità definitiva, è chiaro anche che essa non può essere se non esperienza, immanente come l'esperienza, in perpetuo accrescimento e divenire come l'esperienza.

Dal che più di una volta ci si è affrettati a trarre la conseguenza che, dunque, la filosofia ha cessato di adempiere un ufficio legittimo; e più di una volta si è fatta parola della « liquidazione della filosofia », sostituita ormai dal sapere storico e scientifico. Ma il vero è, che quella che è stata « liquidata », o è in via di continua liquidazione, è soltanto la filosofia trascendente e teologica,

e che, col liberarsi da essa, la filosofia vera e propria ha asserito più energicamente, e in modo più conforme ai tempi, la propria natura. La quale consiste nelle indagini concernenti le categorie dell'esperienza, le idee o i « valori », come ora piace chiamarli, o, in altri termini, lo spirito nelle sue forme e nella dialettica e unità delle sue forme. Si potrebbe, altresì per questa parte, dimostrare con un esame storico che la filosofia genuina non è stata mai altro che questo, anche nell'antichità, anche nel medio evo, per non parlare dei tempi moderni che hanno prodotto il Discorso sul Metodo, la Scienza nuova, la Critica della ragion pura e la Logica hegeliana; che la stessa concezione teologica o trascendente, quando non ha rappresentato l'elemento negativo contro il quale essa combatteva e svolgeva le proprie forze, è stata l'involucro di cui, più o meno inconsapevolmente, si è coperta, nell'aprirsi la sua strada; e che, insomma, tutti gli acquisti realmente fatti dalla filosofia si ravvisano come perfezionamenti delle nostre conoscenze intorno ai modi in cui lo spirito opera per produrre la scienza e l'arte e l'azione pratica e morale, e via particolareggiando. Ma io tralascio e sottintendo, per la medesima ragione detta di sopra, le attestazioni della storia della filosofia.

Piuttosto giova avvertire che questa concezione della filosofia non ristabilisce punto, in forma variata, la trascendenza e la staticità, con la pretesa di dare il sistema definitivo delle eterne idee o categorie o valori, che reggono l'esperienza. In verità, se tale fosse il suo compito, la filosofia potrebbe risparmiarsi le sue fatiche; e, quando così viene atteggiata, non c'è da ribattere, e anzi bisogna approvare, la sorridente sentenza: che le conclusioni a cui giunge faticosamente e astrusamente la filosofia sono quelle stesse che il buon senso o il senso comune già possiede senza di essa, perchè in ogni nostro atto e in ogni nostro detto sono presenti le categorie, che il comune discorso designa con le parole di Vero, di Bene, di Bello e simili, e che tratta come cose intimamente note e trasparenti. Le categorie sono categorie appunto perchè sono ciò che *semper, ubique et ab omnibus* è riconosciuto come reale e operante. Ma appunto perciò io non ho detto che la filosofia scopra e determini le categorie, sibbene che le sue indagini concernono le categorie, ossia formulano e risolvono sempre nuovi problemi che lo sviluppo della vita, e la necessità di operare e di giudicare fatti sempre nuovi, pongono senza cessa allo spirito, giusta il detto del poeta che quel che si possiede bisogna sempre riguadagnarselo. Chi ama i paragoni e le immagini alquanto

materiali, può raffigurarsi le categorie come gli strumenti coi quali si foggia la materia e che nel lavoro si logorano e si dimostrano inadeguati, e la filosofia come la tecnica che li restaura e li riadatta. E, continuando nel paragone, potrebbe aggiungere che, come gli strumenti non sono strumenti, non sono strumenti effettivi, se non nel lavoro pel quale sono fatti e nel quale si consumano, così la filosofia non è reale e concreta se non per l'esperienza e nell'esperienza, o, per designare ciò con un largo vocabolo, nella storia. E continuerebbe bene, e metterebbe capo alla proposizione dell'unità di filosofia e costruzione storica, di filosofia e storiografia.

Credo che, dopo questi schiarimenti, non parrà troppo paradossale la definizione che a me è accaduto di proporre della filosofia come il momento astratto della storiografia, o la metodologia della storiografia. Perché il conoscere che davvero c'interessa, e il solo che c'interessa, è quello delle cose particolari e individue, tra le quali e delle quali viviamo e che di continuo trasformiamo e produciamo, immersi non già nella realtà come in un ambiente esterno, ma tutt'uno con essa: cose particolari e individue, che sono l'universale stesso, come quel tale « frutto », di cui parlava Hegel, e che era nient'altro che « le frutta ». E sembra talvolta che di filosofia ossia di metodologia si possa far di meno; e in certa misura se ne fa di meno, quando il nostro giudizio corre libero ossia senza troppi ostacoli e le definizioni implicite nei suoi termini sono vivide di luce. Ma non appena il nostro giudizio, per la complessità dei fatti o per le passioni che lo turbano, si arresta impacciato e par quasi che smarrisca il suo criterio, nasce il dubbio e col dubbio la necessità di ridistinguere e di ridefinire, cioè di filosofare; il che soltanto consente al pensare storico, al giudizio sulle cose, di ripigliare il suo corso. A nuovi fatti nuovo filosofare; ma, poichè i vecchi fatti vivono nei nuovi, la filosofia è tutt'insieme transeunte ed eterna; non mai statica, ma non mai vanificantesi nel senso del fenomenismo, essa ha la sua esistenza non come sistema definitivo, ma come perpetua catena di sistemazioni.

La dignità, che in questa concezione della filosofia assume la storia, importa certamente un'opposizione, ma un'opposizione per l'appunto alla metafisica e alla trascendenza, di cui si è discorso in principio. È strano (e sia detto di passaggio) come invece essa sia stata assai spesso fraintesa quasi un'opposizione alla Scienza ossia alle scienze naturali. Il sostegno principale di tale fraintendimento è forse il persistente dualismo, in cui si è ancora impigliati, di storia e natura, poste mitologicamente come due en-

tità metafisiche, laddove non son altro che due modi gnoseologicamente diversi di elaborazione mentale dell'unica realtà: l'uno, un modo puramente teoretico, l'altro un modo teoretico-pratico. Ma quando si prescindia nelle scienze da ciò che in esse è sussidiaria astrazione e schematismo didascalico, si vede che esse, al pari della storia, ricercano e pensano e conoscono i fatti particolari e individui nel loro divenire, e perciò sono storia, e neppure, rigorosamente parlando, una storia naturale di fronte a una storia umana, ma una storia vivente e spirituale come questa, e nè più nè meno di questa, la quale, del resto, anch'essa, con l'uso dell'astrazione, si può abbassare ed è stata abbassata a natura e ad astratta storia naturale. Da una parte, i concetti storici di evoluzione o di evoluzione creatrice, di lotta per la vita, di trionfo del migliore, e simili, entrati nelle scienze naturali, e dall'altra, la coscienza a cui si è giunti, per opera precipua dei teorici delle scienze naturali, circa gli elementi astratti e convenzionali e le esigenze di economia mentale che danno loro forma, tendono appunto a mettere in chiaro che il contenuto conoscitivo delle scienze naturali è contenuto storico: come lo svolgimento del pensiero storico tende sempre più a distinguere tra quello che è schietta storia e quello che è astrazione e schematismo storico, tra storicismo e sociologismo.

Una risposta analoga è da dare all'altra obiezione, che una filosofia così intesa è irreligiosa o, per lo meno, areligiosa, e che è priva del senso del mistero. Senza dubbio, essa è opposta alla concezione trascendente e, per conseguenza, mitologica della religione; ma poichè la effettiva religiosità umana non è e non è stata mai altro che sforzo e fiducia di purificazione e di elevazione, anelito e travaglio e gioia per la verità e per il bene, questa filosofia moderna e umana ammette in sè tutta quanta la seria e sincera religiosità che può esserci al mondo. E poichè per essa la realtà non è un fatto, ma un continuo farsi, una perpetua creazione, nessun limite essa pone nè a nuove forme di vita nè a nuove forme di pensiero, e il sacro mistero è questa stessa infinita potenza creativa, questa divina vita dell'universo. Si dirà che ciò non soddisfa ancora, e che c'è nel cuore dell'uomo la brama inestinguibile di superare le condizioni stesse della vita e di uscire dalle barriere del pensiero, e la speranza o il presentimento di un'altra realtà che non è la realtà che noi veniamo producendo e pensando. Se nonchè il pensiero in quanto pensiero, e perciò la filosofia, può rendere ragione di questa brama e determinare se davvero vi sia

e che cosa sia e come si origini, ma non può mai, anche se sia preso dal più forte impeto di umiltà, cangiarla in un'istanza a lui superiore, e, nella cerchia del pensiero e della realtà, negare il pensiero e la realtà. Un mondo diverso dal nostro mondo ha come suo primo carattere questo: di dover essere ignorato dal nostro mondo, perchè, se non fosse ignorato, non sarebbe diverso, e l'ipotesi cadrebbe. E mi sembra che questa sia una proposizione perfettamente ortodossa, perchè la religione trascendente si appella, non al pensiero, ma alla rivelazione: della quale, naturalmente, tra filosofi e in un congresso di filosofi, e anzi tra persone educate e rispettose degli altrui sentimenti, non c'è luogo a disputare.

Ci sarebbe, invece, luogo a discorrere della importanza che ha la filosofia intesa come indagine circa le categorie, gli ideali e i valori della storia, e coscienza sempre più ricca e profonda di umanità, a risolvere la crisi religiosa, nella quale la società moderna si dibatte e soffre: una crisi che si è fatta acuta da quando, dopo la giovanile baldanza del Rinascimento, dopo la sicura ma alquanto facile e arida fiducia del razionalismo illuministico, si aprì l'età romantica, che ancor dura, con le sue discordi aspirazioni, col suo idealismo e col suo sensualismo, coi suoi sogni di beatitudine e con le sue disperazioni pessimistiche. Da questa crisi non si verrà fuori se non col rinvigorismento e svolgimento della nuova e umana religiosità, almeno per coloro che stimano utopia la restaurazione delle vecchie religioni o l'introduzione nel mondo europeo delle antichissime religioni orientali.

Ma io abuserei della vostra pazienza ad ascoltarmi, se prendessi a trattare, sia pure sommariamente, di così grave argomento; e mi piace concludere con una questione più appropriata a un'adunanza di studiosi di filosofia, perchè di qualità, dirò così, tecnica o professionale. Se la filosofia non può essere se non filosofia dell'esperienza storica, se la metafisica e i sistemi soprastorici e gli innumerevoli problemi e posizioni di problemi che vi si collegavano, sono cose intimamente morte, può la figura del moderno studioso di filosofia rimanere quella che si è formata nelle scuole medievali e si è trapiantata nelle università moderne, quella del « puro filosofo », che tratta gli « eterni problemi », e procura d'interpretare l'« enigma della realtà », e crede talvolta di averlo risolto, e tal'altra volta si confessa vinto, o come uomo di buona volontà si dà a immaginare di avere arrecato il suo contributo a quella sospirata soluzione, che altri, un giorno, troverà? Questa figura deriva chiaramente da quella del teologo delle scuole medievali. La con-

sapevolezza dell'unità, cioè del vivo ricambio che corre tra filosofia ed esperienza, tra metodologia e storia, rende necessaria la formazione di un nuovo tipo di studioso di filosofia, che partecipi alle indagini della storia e della scienza, e soprattutto al travaglio della vita del suo tempo, politica e morale, se non con l'opera direttamente pratica, con l'osservazione e con la passione: dello studioso di filosofia che, per esser veramente tale, non dev'essere « puro filosofo », ma esercitare, come tutti gli altri uomini, qualche mestiere, e prima di tutto (ed è bene non dimenticarlo, giacchè spesso i filosofeggianti han voluto dimenticarlo), il mestiere di uomo.

BENEDETTO CROCE.